

Oxus

Quando l'alpinismo non si limita a scalare le montagne

Idita Road

Due storie a confronto

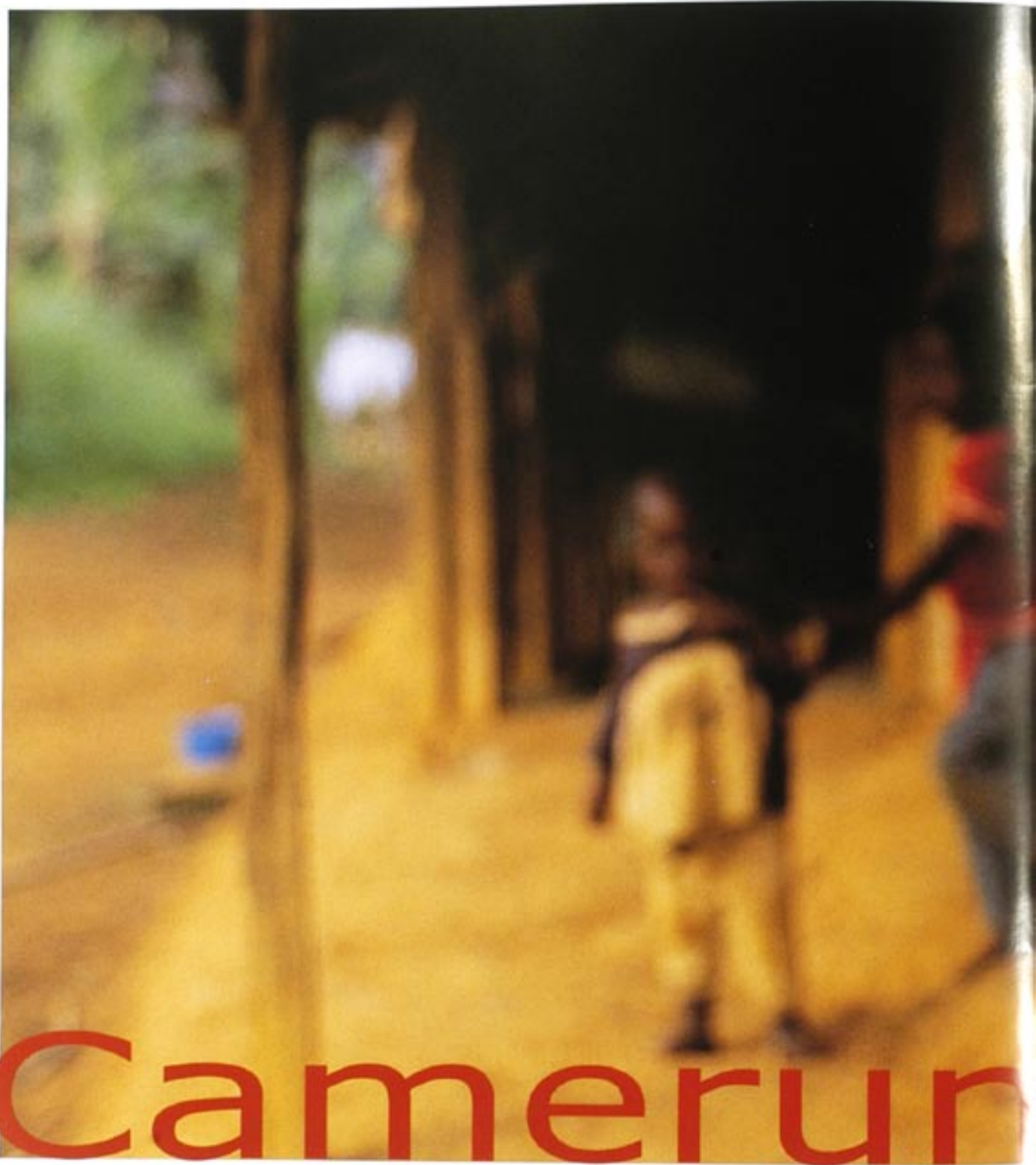
Un solo Tibet

Un popolo fra esilio e persecuzione
2ª parte

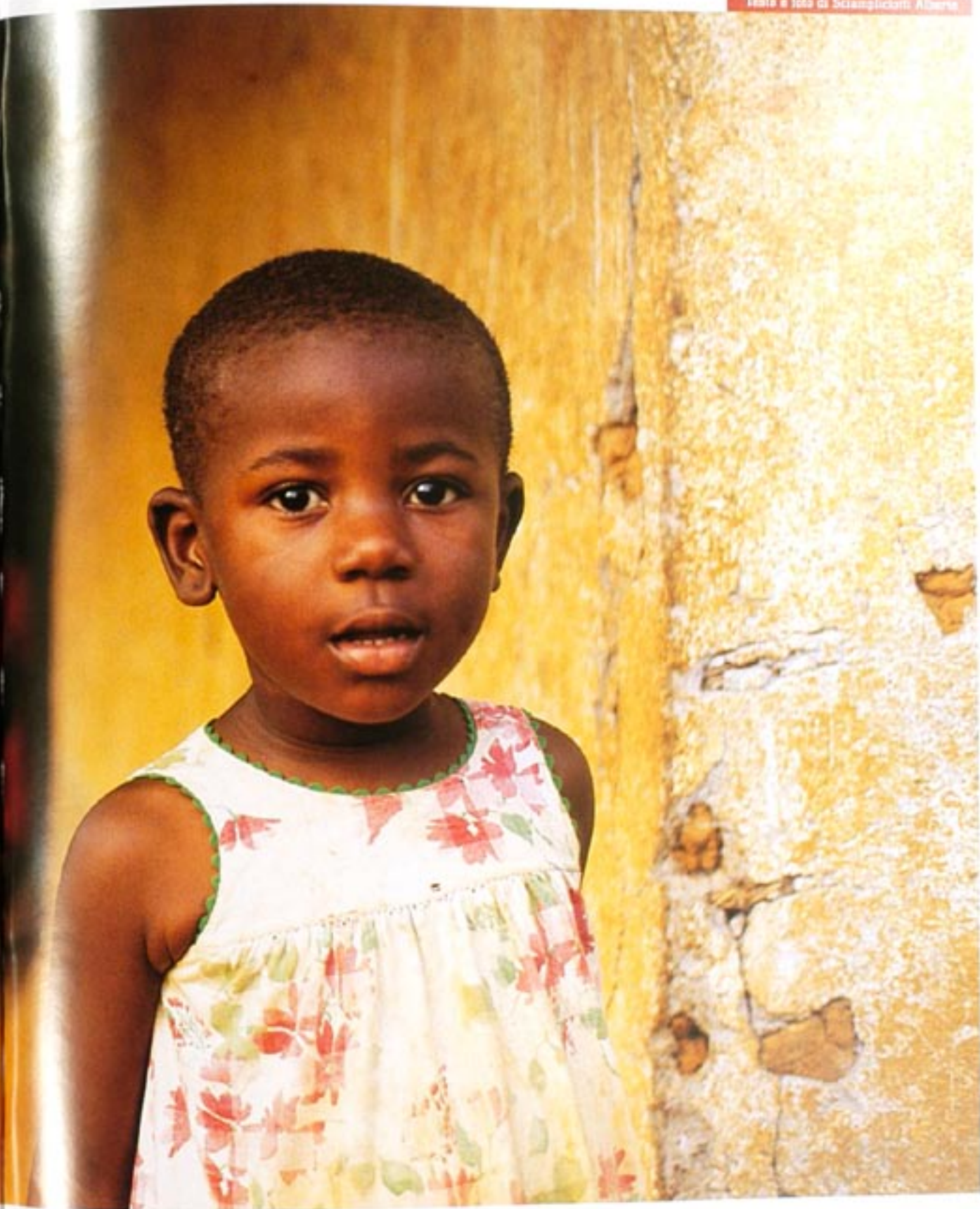
Camerun

Trekking africano





Cameroon



Bimengue

Nel sud del Camerun, in piena foresta equatoriale, a circa 60 Km dal Gabon ed ad alcune centinaia dall'Equatore, si trova il villaggio di Bimengue. Come tutti i villaggi della zona è completamente circondato da una foresta estremamente fitta e a tutt'oggi inesplorata. I collegamenti tra i vari villaggi e tra questi e la strada provinciale sono assicurati da piste in terra battuta, che nella stagione delle piogge (almeno due periodi l'anno) diventano assolutamente impraticabili: sono strade rubate alla vegetazione, ritagliate in quella terra rossa che nell'immaginario collettivo rappresenta l'essenza stessa dell'Africa.

Circa cinquanta anni fa, è stata fondata una missione cattolica, in cui da più di trenta anni opera un sacerdote originario di Como: Padre Gianni Allievi. La popolazione che risiede nel territorio della missione è di etnia Bulu, consta di più di 15.000 persone ed è distribuita in circa cento villaggi, collegati fra loro da 250 chilometri di piste. Le prime cittadine, Ebolowa e Sangmelima, distano dalla Missione rispettivamente 90 e 65 km per la gran parte di pista. Per raggiungerle

sono necessarie quasi 3 ore di viaggio, ma nei periodi di pioggia per percorrere questo tratto possono essere necessari anche due o tre giorni. L'isolamento allora diventa pressoché totale. Normalmente la gente si sposta a piedi, anche decine di chilometri al giorno e solo chi può permetterselo viaggia con i "taxi della foresta": autovetture tenute insieme con ogni sorta di bricolage e stracolme di passeggeri.

Il più grave problema che pesa sulla popolazione è quello sanitario. Qui la malaria è endemica e miete ogni anno innumerevoli vittime, soprattutto fra i bambini, i più indifesi. Per questo, e per far fronte alle tante altre necessità di assistenza medica, è stato costruito dalla missione e da Padre Gianni, l'Ospedale S. Luc. Vi lavorano 7 infermieri camerounensi (8000 visite mediche, 200 interventi chirurgici, 100 parti ogni anno) e da qualche anno un'associazione, fondata da medici italiani, si è fatta carico volontariamente della conduzione dell'Ospedale. È questo il compito della Onlus D.F.A., tre lettere che sono l'acronimo di Don't Forget Africa. Il lavoro di costruzione

di un potabilizzatore per la pompa del villaggio, rientra nell'idea di migliorare le condizioni di vita della popolazione Bulu. Per questo in futuro si tenterà di allargare questa prima esperienza





za ai pozzi vicini, non in un'ottica di semplice assistenza ma di vero e reale sviluppo, promuovendo e sviluppando iniziative che creino già sul posto le condizioni di promozione umana e sanitaria. Rientrano in questo i vari progetti volti a favorire la nascita di personale medico locale e gli incentivi allo studio, anche tramite borse. In quest'ottica si sta studiando la fattibilità di un piano volto a creare occupazione e un ritorno economico in zona attraverso la pratica del turismo. L'ambiente della foresta, con le sue ampie zone inesplorate, si offre ottimamente a una pratica del turismo consapevole e solidale ma anche, perché no?, colmo di avventura e scoperta. Tracciare una rete di sentieri, formare del personale locale che sappia rapportarsi e far fronte alle richieste di futuri trekker, sarebbero gli obiettivi di questo progetto, di cui per ora si stanno valutando le potenzialità. Chi fosse interessato ad avere ulteriori informazioni, o a contribuire alle diverse attività svolte dall'associazione D.F.A. Onlus può visitare il sito www.dfa-onlus.it dove troverà tutte le informazioni necessarie.

SI RINGRAZIA LA DITTA SCARPA PER IL MATERIALE FORNITO, LA OUTBACK PER I POTABILIZZATORI PORTATILI MSR WaterWorks, INSTALLATI E OTTIMAMENTE FUNZIONANTI NELL'OSPEDALE S. LUC DI BIENGUE, E LA DITTA TECNICONAR DI MARSALA PER L'ASSISTENZA TECNICA PRESTATATA ALLA REALIZZAZIONE DELL'IMPIANTO DI POTABILIZZAZIONE INSTALLATO SUL POZZO DEL VILLAGGIO.



Il Toyota aggredisce la terra rossa della pista saltando da una buca all'altra, con i tacchetti del battistrada delle gomme che incidono e mordono il suolo per mantenere l'aderenza del fuoristrada carico fino all'inverosimile. Prima dell'ennesima curva la foresta equatoriale sembra stringere di più quella che molto eufemisticamente viene definita una strada, con i rami e le foglie che invadono la carreggiata strusciando contro le fiancate di lamiera e i finestrini, solo allora Roger dà un breve colpo di clacson. È raro però incrociare altre automobili, vecchi modelli di auto francesi o giapponesi dalle carrozzerie ammaccate e incredibilmente più cariche di noi. Più che altro si incontrano contadini a piedi, adulti o bambini, tutti con il lo-

ro macete e con sulle spalle una gerla. Vanno o tornano dai campi posti a ridosso della pista, terreni strappati alla rigogliosa vegetazione della foresta e da cui traggono il loro sostentamento. Campi di ananas, banane, pistacchi, manioca ma soprattutto di cacao, da rivendere alle multinazionali del primo mondo a prezzi che non considerano mai il lavoro che c'è dietro e che sono il risultato di un'economia di mercato che valuta solamente il profitto di industrie lontane. Capita così che quando, come lo scorso anno, il prezzo sia eccezionalmente vantaggioso per gli agricoltori ciò sia solo il risultato di una guerra scoppiata poco distante, in un altro stato, dove i massacri hanno impedito le normali coltivazioni.

Roger suona ancora il clacson, questa volta per annunciare al villaggio di Bimengue l'arrivo dei nuovi medici per l'ospedale della Missione. Volti si affacciano dalle capanne di palta. Un nugolo di bambini curiosi segue rincorrendo il fuoristrada e anche le infermiere lasciano il loro lavoro per venire a conoscere i nuovi arrivati. Insieme ai medici, dal fuoristrada scendiamo anche Laura ed io. Siamo venuti qui, in questo villaggio che sembra paracadutato dall'alto nel bel mezzo della foresta equatoriale del Camerun, per provare a realizzare il progetto di un potabilizzatore per l'acqua del villaggio. Per quest'estate abbiamo lasciato nell'armadio corde, caschetti, dadi e friends per cercare di vivere un'esperienza che trovasse il suo senso non nell'am-

L'ACQUA è fonte di sopravvivenza

biente e nel nostro confronto con esso, ma nei visi e negli occhi di quelli che avremmo incontrato.

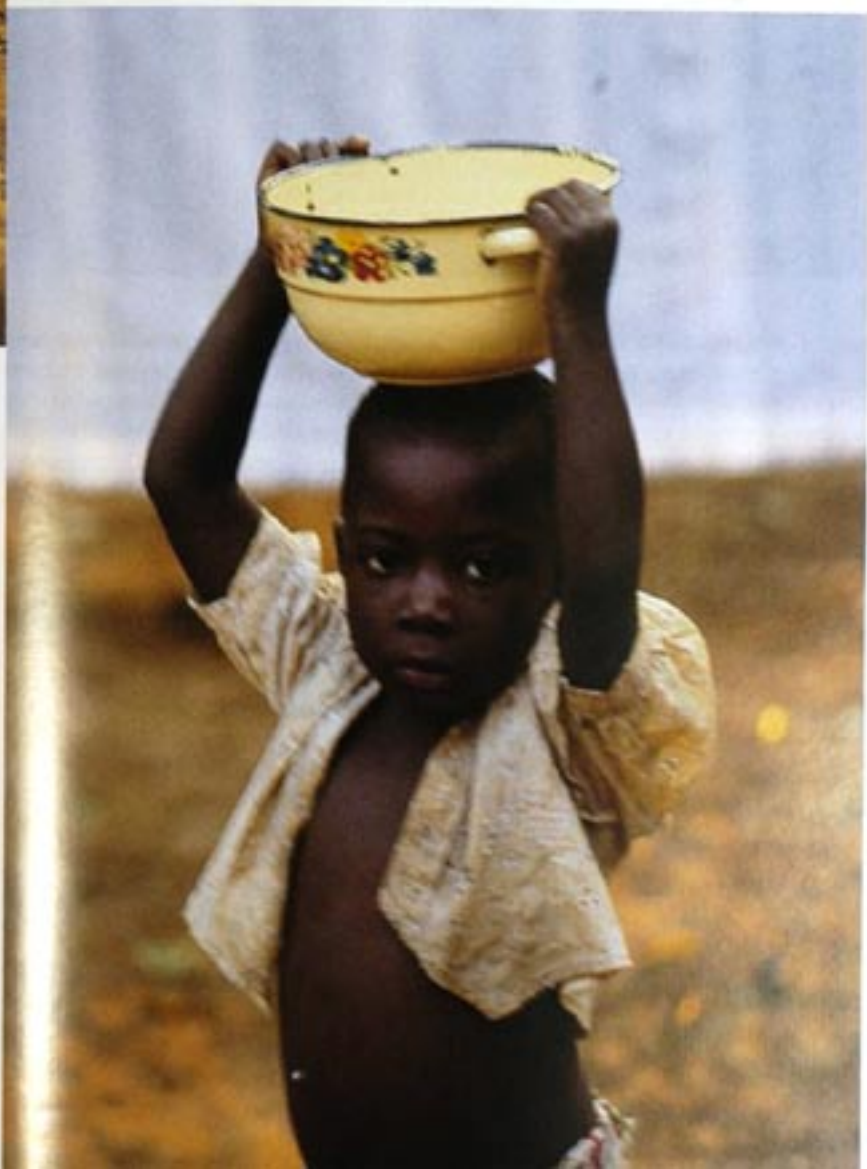
Avevamo passato l'inverno, come sempre da qualche anno a questa parte, sugli sci da telemark, cercando la neve migliore, la curva perfetta, la giornata in cui ci saremmo sentiti tutt'uno con il respiro della montagna. Per questo avevamo percorso in lungo e in largo le montagne dell'Appennino, regalandoci qualche giornata sulle più severe Alpi, per concludere poi magnificamente la stagione sulle cime dei Pirenei. Era però da tanto che fra noi girava l'idea di un viaggio diverso. Laura qualche anno prima era stata a lavorare in Amazonia,

con un gruppo di volontariato, alla costruzione di una struttura che potesse ospitare un piccolo istituto professionale per i ragazzi delle favelas. Era stato proprio grazie alla curiosità suscitata da una maglietta che indossava, e che aveva riportato con sé come ricordo di quell'esperienza, che ci eravamo conosciuti. Adesso volevamo avere il privilegio di poter condividere insieme un'esperienza simile. È strano come i parametri su cui è impostata la vita di noi uomini possano variare. È con quest'idea che dobbiamo, da subito, fare i conti. Appena arrivati e senza nemmeno il tempo di disfare i bagagli. Siamo abituati a considerare la nostra vita il bene più pre-

zioso. Abbiamo molto, consumiamo molto, di più o meno necessario, ed è tutto questo che poniamo sui piatti della bilancia quando dobbiamo tirare le somme della nostra vita. Siamo attorniti da così tanto che quando stiamo per perdere tutto, nell'ineluttabile fine della nostra esistenza terrena, affondiamo denti e unghie in quello che ci circonda, sgomenti che questo non basti a rinviare il momento. Ma chi ha poco o ancora meno, cosa abbandona nel momento della morte oltre al vero senso della sua vita?

Così proprio la prima sera, di fronte alla inevitabile fine di una piccola bambina di cinque anni, dalla pancina piena di ascite per un fegato distrutto dall'epatite e dalla malaria, dobbiamo subito tarare la vite della nostra sensibilità, del nostro sentirsi e sapersi uomini e donne. Sono fatti che conosciamo, la televisione li porta nelle nostre case quasi ogni sera, o almeno quando la prima serata con le sue ballerine sgambettanti e piene di salute lascia il posto a inchieste realizzate per dire che, sì, esistono ancora i programmi di qualità. Ma la televisione è anche un palco, come quello dei burattini o dei pupi siciliani, in cui il dramma assume il volto della farsa per esorcizzare la paura del dolore: ci fa sembrare tutto lontano e distante da noi e dalle nostre esperienze. Ci fa persino dimenticare che anche i nostri nonni emigravano per fuggire alla morte portata dalla fame e dalla malaria. Che l'Italia era la nazione delle famiglie numerose, perché solo facendo tanti figli ci poteva essere la speranza di tramandare i propri geni. Dove si emigrava dicevano che eravamo persino più prolifici degli irlandesi, altro popolo che ha vissuto le migrazioni generate dalla spinta della fame. E persino dei conigli: ma questo oggi, in una nazione a natalità meno che zero, lo abbiamo dimenticato.

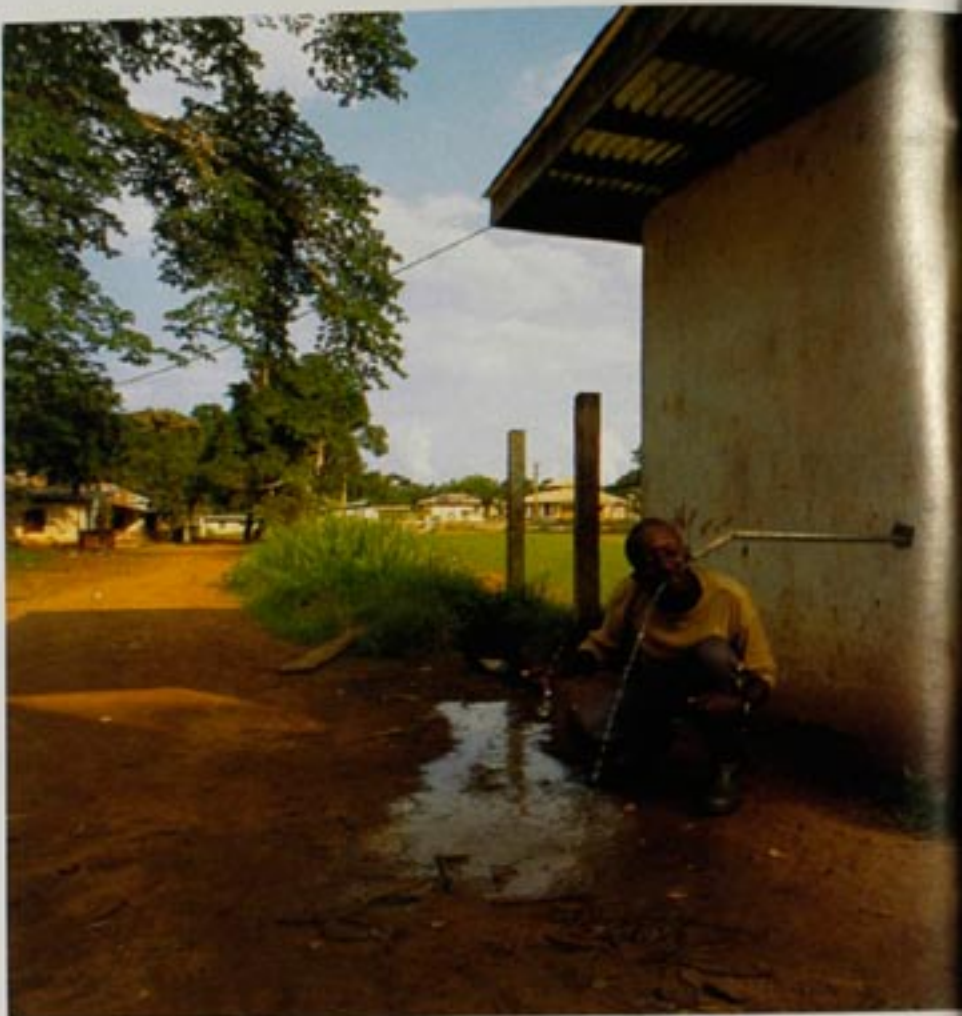
La foresta equatoriale è un mondo stupendo, affascinante, vivo e vitale ma, per assurdo che possa essere, in questo mondo la morte è così presen-



te che torna a essere necessariamente un fatto naturale. Non la fine della vita ma una parte di essa.

Come i sorrisi dei bambini del villaggio, che ci seguono ovunque andiamo, che impazziscono dalle risate per i piccoli giochi di prestigio che ricordo, faceva mio padre a me bambino. Che toccano curiosi i capelli lisci di Laura e le soffiano attraverso per vederli muovere come nel vento.

Mentre i medici entrano nella routine di un ospedale di brousse, iniziamo il lavoro per montare il potabilizzatore alla pompa a mano dell'acqua del villaggio. I tempi dell'Africa non sono quelli dell'Europa e anche qui serve tarare la vite della propria sensibilità. Ogni piccolo contrattempo che in Italia implicherebbe al massimo lo scendere nella ferramenta sotto casa per prendere le viti o il rubinetto da tre quarti di pollice, qui impone un viaggio di quasi duecento chilometri, di cui settanta di pista. Il tempo che passa nell'attesa non è però sprecato: il problema dell'acqua potabile è estremamente sentito da tutti. Spesso così ci troviamo a spiegare il funzionamento dei filtri a scalare e della lampada a raggi ultravioletti smontando e rimontando l'intero potabilizzatore. Quasi tutti qui soffrono di malattie dell'apparato gastro-digerente. Acari, giardia, amebe, sono solo alcuni dei parassiti che trasportati dall'acqua piovana, attraverso lo strato superficiale del terreno, giungono al livello della prima falda. I pozzi della zona sono stati tutti scavati a mano, a forza di piccone e pala. Sono in pratica dei buchi di un paio di metri di diametro, fatti nel terreno, dove quasi mai è presente un sistema di sostegno delle pareti. Arrivare in queste condizioni oltre i venti metri di profondità è praticamente impossibile. Il poco terreno che separa la superficie dall'acqua, e la sua consistenza, rendono utopistica una perfetta filtrazione naturale. Questa è la ragione delle pance



gonfie di tutti i bambini del villaggio. Questa è anche la ragione, dopo qualche giorno di lavoro, del ricovero di Patrice, l'operaio idraulico che ci sta aiutando a montare il sistema: la grande quantità di vermi presenti nell'intestino.

Dopo aver chiesto del funzionamento del potabilizzatore, le domande di tutti vertono subito sul suo costo. In Italia un apparecchio del genere, con un prezzo di poco meno di tre milioni delle vecchie lire comprensive dei pannelli solari necessari per l'alimentazione, sarebbe accessibile praticamente a tutti. Ma qui, dove il salario di un muratore è di circa 450 lire l'ora (sì, quattrocentocinquanta lire avete letto bene, non ho dimenticato uno o due zeri) è come parlare degli omini verdi che abitano su Marte. L'unica soluzione per arrivare a possedere queste tecnologie potrebbe essere quella di

riunire in piccole cooperative, o società di mutuo soccorso, tutti gli abitanti che risiedono in un villaggio o tutti quelli che abitano nelle vicinanze di un pozzo. In questo modo, l'impegno per arrivare a costituire il capitale necessario all'acquisto sarebbe distribuito fra molti con un minor aggravio individuale. Ma questo è parlare di un futuro solo auspicabile.

Quando finalmente mettiamo in funzione il potabilizzatore c'è quasi una gara per sorseggiare e raccogliere in bottiglia la prima acqua che esce. Ci fotografiamo tutti insieme, chini sulla bocchetta della pompa mentre beviamo. È strano, ma mentre mi chino anch'io per sentire fra le labbra il sapore ferroso di questa prima acqua potabile, non posso fare a meno di pensare a quello che facciamo di solito alla fine di una via in montagna, quando la parete finalmente diventa orizzontale nel



coincidere con la cima. Sono le stesse cose di questo momento, fotografare l'evento e bere dell'acqua.

Intorno all'ospedale e alla Missione, dopo i campi di cacao, di mais, di arachidi e pistacchi, la foresta si estende a perdita d'occhio. Forse sarebbe meglio dire che la foresta si estende anche dove la vista non arriva, visto che praticamente non esiste orizzonte, chiuso com'è il panorama dal muro impenetrabile della vegetazione. Quando ci avventuriamo nell'intrico degli alberi, seguendo una lieve traccia sul terreno, lo facciamo seguendo uno dei nostri amici del villaggio che, armato di macete, ci precede. È un mondo nuovo quello in cui ci avventuriamo, un mondo vergine che sicuramente varrebbe la pena di essere esplorato con dei trekking di più giorni. Tucani e pappagalli gridano dai alberi sopra di noi. Alla no-

stra destra, fra i bambù, sappiamo esserci delle scimmie che non riusciamo però a vedere. Una luce verde, filtrata dalle foglie di alberi giganteschi, illumina dolcemente i nostri passi. Poco alla volta nasce un embrione di idea: creare degli itinerari di trekking e formare alcuni locali sulla professione di accompagnatore-guida. Mentre l'aeroplano ci riporta verso casa, verso le confortevoli sicurezze quotidiane di noi occidentali, il resto dell'Africa scivola dietro di noi. Passiamo sulla Nigeria, sul Niger, sull'Algeria, con il Sahara che scorre interminabile sotto di noi, nero nel buio della notte. Piccole luci lontane richiamano alla mente i nomi di Tamanrasset e delle altre città poste sulla rotta delle carovane del deserto. La notte sembra essersi presa tutto quello che abbiamo lasciato alle nostre spalle. Quando siamo sul Mediterraneo, il

cielo a Est comincia a tingersi delle luci dell'alba. Il sole sembra sorgere per illuminare ancora una volta la nostra prossima meta. Sarà ancora il lavoro di tutti i giorni, l'Italia come non vogliamo che sia, le nostre speranze, le nostre illusioni. Il sole illuminerà tutto questo per far posto poi ancora alla notte, che inghiottirà tutto in modo che noi si rinasca con un nuovo giorno e con una nuova alba. Vivremo così, aspettando il momento in cui le nostre emozioni saranno ancora spremute fuori, aspettando quell'alba che forse ci mostrerà realmente un mondo differente, un'utopia che comincia a realizzarsi qui tra noi.

Il nero del cielo lentamente cede il posto al rosso e al giallo, per dissolversi definitivamente nel blu pulito e senza nuvole di una nuova giornata. Tutto scivola dietro di noi. Salda rimane la speranza che niente sia stato inutile.